

**SEDE**

00187 ROMA
VIA LOMBARDIA 30
TEL. 06.420.35.91
FAX 06.484.704
e-mail: uilca@uilca.it
pagina web: www.uilca.it

UILCA – UIL CREDITO, ESATTORIE E ASSICURAZIONI

Aderente a Union Network International - UNI

Il Segretario Generale

Roma, 7 aprile 2010

Valutazioni della Uilca sul ruolo delle fondazioni nell'attuale fase del settore del credito

Le recenti vicende che hanno interessato i due maggiori gruppi creditizi italiani mettono in evidenza quanto sia tuttora rilevante il 'peso' delle Fondazioni bancarie nella governance sia di Intesa Sanpaolo che di Unicredit Group, determinando un'influenza tale da configurarsi come controllo, in particolare ove i diversi enti, come è accaduto in questi casi, decidano di muoversi di concerto.

Tutto ciò contrasta con quanto disposto dalla decreto di attuazione emanato dall'allora ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, che prevedeva l'uscita delle fondazioni dalle banche conferitarie o da quelle nelle quali le stesse erano confluite, soprattutto nel caso in cui si veniva a determinare la possibilità del controllo, seppure esercitato da più soggetti della specie, nozione di controllo non contraddetta dalla sentenza della Corte Costituzionale del 2003.

Secondo il decreto legislativo n. 153 del 1999, le fondazioni devono operare nel mondo non-profit, pur potendo conservare una certa vocazione economica che non deve esulare dagli scopi non lucrativi, individuando sei settori nei quali possono scegliere di impiegare il proprio patrimonio: assistenza e sanità, ricerca scientifica, attività culturali, arte, ambiente e istruzione, mentre la successiva legge Tremonti prevede che quasi il 90 per cento delle risorse economiche deve essere destinato ad iniziative di carattere locale.

Nei processi di concentrazione che hanno riguardato i due gruppi in esame, la presenza delle Fondazioni ha comportato inefficienze rilevanti, anche se difficilmente quantificabili, in particolare nella fase del modello su base federale, ma di impatto economico sensibile anche nelle successive fasi di ristrutturazione.

1

Segretario Generale Uilca



Pur non configurandosi per le fondazioni partecipanti al capitale dei due gruppi bancari citati gli stessi problemi che si presentano nel caso della Fondazione Monte dei Paschi di Siena, che vede oltre il 90 per cento del patrimonio della stessa immobilizzato nel capitale della banca conferitaria, è evidente che le richieste di capitale avanzate dai due gruppi hanno assorbito quote rilevanti del patrimonio delle fondazioni, spingendo una di esse a rifiutare la sottoscrizione di una quota per la quale si era impegnata in precedenza.

Il passaggio della vigilanza sulle fondazioni bancarie dalla Banca d'Italia al ministero per l'Economia non ha sciolto i nodi, li ha resi anzi più intricati per la presenza di queste nel capitale della ex Cassa Depositi e Prestiti, oggi Cassa SpA, anche se i questionari inviati agli enti contengono più di un'insidia, in particolare in questa fase di non dividendi o di mini dividendi erogati dalle banche conferitarie, in particolare dai maggiori gruppi creditizi.

Il rischio concreto che si profila con la titolarità della Vigilanza in capo a Tremonti è che questi tenda a utilizzare le fondazioni come grimaldello nei delicati equilibri della governance delle banche, anche in questo caso con riferimento particolare ai due maggiori gruppi creditizi.

Tutto questo rende di estrema attualità il dibattito sulla necessità che le fondazioni portino a termine il processo di dismissione delle loro partecipazioni in aziende bancarie e che le quote residue che intendessero mantenere debbano avere esclusivamente carattere di investimento finanziario, venendo ad esse preclusa la possibilità di partecipare a noccioli duri, nuclei stabili o quant'altro.

Questa può apparire una posizione radicale, ma nasce anche dalla consapevolezza che va rescisso con decisione il cordone ombelicale che lega queste entità autoreferenziali ad un sistema di potere che è in larga parte responsabile dei ritardi che caratterizzano il settore creditizio italiano rispetto a quelli esistenti negli altri paesi maggiormente industrializzati, alcuni dei quali con noi nell'area dell'euro.

Ma la questione della corporate governance nel settore del credito non è solo legata alla pur importante questione delle fondazioni, affondando le radici nel modo mediante il quale si è cercato di iniettare qualche timido elemento di mercato in quel mondo immobile che sino ai primi anni novanta era il settore creditizio italiano.

In primo luogo, l'adozione di un approccio dirigistico, letteralmente calato dall'alto, mediante le norme previste nella cosiddetta legge Amato-Carli, e che ha stimolato nei primi anni trasformazioni puramente nominalistiche, non accompagnate dai necessari processi di ristrutturazione e riorganizzazione aziendale, con il risultato di spingere alla fuga quei gruppi industriali che erano entrati in quella fase nell'azionariato e nei consigli di amministrazione di alcuni di questi istituti meno pubblici di un tempo ma ancora incapaci di muoversi da privati.

Il passaggio successivo dalla trasformazione nominalistica a tentativi più o meno riusciti di procedere a quella ristrutturazione interna che, sola, poteva garantire un appeal per gli investitori sono venuti solo successivamente e, in larga misura,

per l'insorgere di alcuni fenomeni che era impossibile sottovalutare, quali la disintermediazione, l'esplosione delle sofferenze, la crescente presenza delle banche estere nell'attività corporate.

Ma la scelta che più ha condizionato l'evoluzione successiva è stata quella del nocciolo duro di azionisti, sopravvissuta sino ai giorni nostri, una scelta che non ha previsto il pagamento di un premio di maggioranza, privando al contempo la maggioranza degli azionisti della possibilità di far sentire la propria voce.

Ma l'aspetto più inquietante è rappresentato dalle partecipazioni incrociate che hanno determinato situazioni nelle quali banche sono azioniste di compagnie di assicurazioni che sono azioniste di altre banche, con il risultato che esponenti di una banca concorrente possono sedere nei consigli e nei comitati esecutivi di una banca con la quale si confrontano sul mercato, determinando una situazione che è all'attenzione dell'Antitrust.

Come si possa giungere, partendo da una situazione del genere, ad un nuovo assetto concorrenziale del settore del credito è una domanda che, in assenza di interventi radicali da parte del legislatore o delle autorità di vigilanza, sembra proprio che sia destinata a restare senza risposta.

Il nodo degli intrecci azionari non è stato peraltro risolto dalla legge Draghi e ciò dimostra, al pari della triste esperienza della convergenza di maggioranza e opposizione al Senato sulle modifiche da apportare alla legge sulle fondazioni, che il modello Mediobanca è oramai esteso ai gruppi creditizi e a quelli assicurativi più significativi.

Massimo Masi e Marco Sarli